

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il PRI chiede le dimissioni del ministro Gioia per l'affare TV-cavo

Nuove fratture nel centrodestra

Viva sensazione per le rivelazioni USA sui finanziamenti della C.I.A. alla DC

Al ministro delle Poste « manca la fiducia di un partito della maggioranza » dice un comunicato della direzione repubblicana - Sulla questione della TV critiche anche dei liberali e dei socialdemocratici - PCI e PSI chiedono un dibattito in Parlamento - Smentita dc alla circostanziata documentazione sui foraggiamenti dagli USA - Il presidente del Senato ammette che contatti ci furono, ma sostiene che non chiese finanziamenti

Il governo deve andarsene

LA SITUAZIONE della coalizione di centro-destra è ormai del tutto insostenibile. Arrivati a questo punto occorre trarre le conseguenze in termini di correttezza democratica di una crisi che sta marcando. Il passo compiuto ieri dalla direzione del PRI, oltre a dimostrare le fratture esistenti nel centro-destra, testimonia ulteriormente che questo governo non rappresenta più alcuna linea collegiale e alcuna maggioranza.

Con procedura del tutto nuova per un partito che è parte integrante di una coalizione governativa, la direzione del PRI ha chiesto le dimissioni di uno dei ministri del governo in carica. Il ministro in questione è quell'on. Gioia di cui le cronache si sono più volte occupate e che non molto tempo fa cercò di mettere il Parlamento e il Paese dinanzi al fatto compiuto sulla questione (questione delicata per quanto riguarda l'orientamento degli investimenti in Italia) della televisione a colori. Questo ministro è oggi responsabile, al di là del merito della questione, di avere deciso sulla televisione via cavo senza informare il Parlamento e senza consultare neppure le varie componenti della maggioranza.

La questione è in se stessa assai grave. Essa non riguarda soltanto un ministro; giacché è del tutto chiaro che ne è investita l'attività e il metodo complessivo del governo in carica. Il decreto posto sotto accusa non reca solo la firma di Gioia, ma quella del presidente del Consiglio e di altri sei ministri e coinvolge dunque la responsabilità collegiale del governo. Ridicolo è l'atteggiamento dei liberali che dicono di non saperne nulla: tra i firmatari ci sono anche Malagodi e Bozzi. È impensabile che la sfiducia aperta non coinvolga l'insieme del ministero anche nel caso (che sarebbe certo singolare e, anche, un po' vile) che il presidente del Consiglio tenti di scaricare su un solo ministro tutte le responsabilità.

In più la questione non è isolata. Già nella discussione al Senato sulla legge riguardante lo stato giuridico degli insegnanti si arrivò al punto che alcuni gruppi parlamentari della maggioranza dichiararono di votare a favore di determinati articoli solo perché costretti (meglio sarebbe dire: ricattati) dalla richiesta del voto di fiducia.

Dunque, non siamo più soltanto alla dissociazione, ormai esplicita, di parti costituenti della maggioranza. Certo, l'esistenza di una critica esplicita intorno all'azione del governo e all'affermazione del suo fallimento da parte di partiti e gruppi che lo compongono apriva di per sé la crisi politica. Da tempo si assiste al fatto che l'attuale vicepresidente del Consiglio dei ministri tiene incontri per esaminare la possibilità di un altro governo ritenendo impossibile andare avanti con quello che c'è. Ormai, però, non si tratta più soltanto di un paradosso ma di una situazione intollerabile. Non trarre le conseguenze di tutto questo è accademico, compreschi i fatti e gruppi che lo compongono apriva di per sé la crisi politica. Da tempo si assiste al fatto che l'attuale vicepresidente del Consiglio dei ministri tiene incontri per esaminare la possibilità di un altro governo ritenendo impossibile andare avanti con quello che c'è. Ormai, però, non si tratta più soltanto di un paradosso ma di una situazione intollerabile. Non trarre le conseguenze di tutto questo è accademico, compreschi i fatti e gruppi che lo compongono apriva di per sé la crisi politica. Da tempo si assiste al fatto che l'attuale vicepresidente del Consiglio dei ministri tiene incontri per esaminare la possibilità di un altro governo ritenendo impossibile andare avanti con quello che c'è. Ormai, però, non si tratta più soltanto di un paradosso ma di una situazione intollerabile.

Una nuova grave frattura, che toglie ormai ogni possibile credibilità al governo Andreotti, disgregando totalmente la maggioranza, si è prodotta all'interno della coalizione sulla questione della TV via cavo. La direzione del PRI ha chiesto ieri, ufficialmente, le dimissioni del ministro delle poste e telecomunicazioni Gioia, « al quale ormai — dice il comunicato conclusivo — manca la fiducia di un partito della maggioranza ». Anche i liberali, gli unici che fino ad ora avevano sempre difeso il centrodestra, hanno vivamente protestato affermando che sulla decisione presa dal ministro del Tesoro Malagodi. In verità il ministro delle Finanze e il suo collega dei Trasporti, Bozzi, risultano firmatari del decreto. All'onda di critiche contro il governo sulla questione della TV si sono associati i socialdemocratici e i liberali. I socialisti e i comunisti hanno chiesto un urgente dibattito su tutta la questione, che porti davanti al Parlamento il problema di una riforma democratica della RAI-TV. Il dibattito parlamentare, del resto, non potrà non verificare anche la posizione ormai insostenibile del governo, di cui gli stessi sostenitori scemano uomini ed atti.

In particolare, i compagni Natta, Galluzzi, Napolitano, D'Alena, Damico Guglielmino hanno presentato alla Camera una interpellanza in cui chiedono quali conclusioni Andreotti intenda trarre « di fronte alla delibera della direzione del PRI con la quale si esprime sfiducia nei confronti del ministro delle poste e telecomunicazioni e se ne chiede la sostituzione a seguito dell'emanazione di un atto collegiale di governo, che riguarda tra l'altro la RAI-TV ».

Comunisti e socialisti hanno chiesto un urgente dibattito su tutta la questione, che porti davanti al Parlamento il problema di una riforma democratica della RAI-TV. Il dibattito parlamentare, del resto, non potrà non verificare anche la posizione ormai insostenibile del governo, di cui gli stessi sostenitori scemano uomini ed atti.

Le clamorose rivelazioni del « New York Times » sui finanziamenti erogati per anni dalla CIA (il servizio di controspionaggio statunitense) alla Democrazia Cristiana, e sulla richiesta di un particolare appoggio finanziario alla corrente capeggiata dall'allora ministro degli Esteri Fanfani nel 1969, hanno suscitato vasta eco sulla stampa e negli ambienti politici. Da parte della Democrazia Cristiana è stata diramata ieri una secca smentita: « Le notizie di fonte giornalistica americana, riprese anche da alcuni quotidiani italiani, relative a presunti finanziamenti a carico di Fanfani alla DC, sono prive di qualsiasi fondamento ». La smentita, come si vede, non prende in considerazione nessuno degli elementi precisi — cifre, dati, nomi di uomini politici e diplomatici USA direttamente coinvolti nella operazione — contenuti nello articolo.

Più circostanziata la nota diramata dal sen. Fanfani, a cui l'autorevole quotidiano americano attribuisce una richiesta di finanziamenti per dar modo alla sua corrente di predisporre un'azione politica capace di prevenire un presunto « pericolo » di partecipazione comunista al governo, in conseguenza della debolezza del governo Rumor. La richiesta, secondo le rivelazioni del giornale, sarebbe stata avanzata da Fanfani all'ambasciatore americano in Italia Martin.

« Con l'ambasciatore Martin — afferma Fanfani nella smentita — come con i suoi predecessori e con l'attuale rappresentante degli Stati Uniti a Roma John Volpe e del resto con tutti gli ambasciatori accreditati in Italia, in forma riservata e mai segreta, ho avuto colloqui o nelle sedi proprie alla carica o in altre ambasciate interessate, o occasionalmente in casa di amici comuni: mai, comunque, detti colloqui si sono svolti in locali della RAI-TV (quest'ultima precisazione si riferisce alla circostanza secondo cui fra i « mediatori » dell'affare fra Fanfani e Martin vi sarebbe stato il direttore generale dell'Ente radiotelevisivo Bernabei, il quale avrebbe messo a disposizione dei due interlocutori un appartamento privato: non dunque, come Fanfani mostra di aver inteso, un locale della RAI-TV: n.d.r.). »

« Nel corso delle conversazioni, sempre riferitesi alle relazioni tra i nostri paesi — continua la nota del presidente del Senato — i chiarimenti, di volta in volta richiesti, li ho dati in coerenza con la linea politica da me esposta e praticata pubblicamente, senza cogliere l'occasione per sollecitare interventi od aiuti di qualsiasi genere in favore mio o di chiunque. Non ho mai avuto notizia di ciò che dopo i colloqui predetti i miei interlocutori han creduto di riferire alle autorità del proprio paese ». Fanfani, dunque, conferma che colloqui riservati sono avvenuti.

(Segue in ultima pagina)

Le clamorose rivelazioni del « New York Times » sui finanziamenti erogati per anni dalla CIA (il servizio di controspionaggio statunitense) alla Democrazia Cristiana, e sulla richiesta di un particolare appoggio finanziario alla corrente capeggiata dall'allora ministro degli Esteri Fanfani nel 1969, hanno suscitato vasta eco sulla stampa e negli ambienti politici. Da parte della Democrazia Cristiana è stata diramata ieri una secca smentita: « Le notizie di fonte giornalistica americana, riprese anche da alcuni quotidiani italiani, relative a presunti finanziamenti a carico di Fanfani alla DC, sono prive di qualsiasi fondamento ». La smentita, come si vede, non prende in considerazione nessuno degli elementi precisi — cifre, dati, nomi di uomini politici e diplomatici USA direttamente coinvolti nella operazione — contenuti nello articolo.

Le clamorose rivelazioni del « New York Times » sui finanziamenti erogati per anni dalla CIA (il servizio di controspionaggio statunitense) alla Democrazia Cristiana, e sulla richiesta di un particolare appoggio finanziario alla corrente capeggiata dall'allora ministro degli Esteri Fanfani nel 1969, hanno suscitato vasta eco sulla stampa e negli ambienti politici. Da parte della Democrazia Cristiana è stata diramata ieri una secca smentita: « Le notizie di fonte giornalistica americana, riprese anche da alcuni quotidiani italiani, relative a presunti finanziamenti a carico di Fanfani alla DC, sono prive di qualsiasi fondamento ». La smentita, come si vede, non prende in considerazione nessuno degli elementi precisi — cifre, dati, nomi di uomini politici e diplomatici USA direttamente coinvolti nella operazione — contenuti nello articolo.

Le rivelazioni del N. Y. Times

Espluse in seguito alle imprecise ammissioni dell'ambasciatore USA a Roma, Martin, davanti al Comitato Esteri del Senato americano (la commissione presieduta dal sen. Fulbright) le polemiche sui finanziamenti clandestini della CIA alla DC sono state riattizzate e ingigantite dalle clamorose rivelazioni del New York Times tanto sulla continuità e la consistenza delle somme erogate nell'arco di 22 anni, quanto sui tentativi che — quando, almeno ufficialmente, i finanziamenti erano stati sospesi — sarebbero stati esperiti dall'on. Fanfani per ottenere dal governo statunitense la ripresa delle sovvenzioni.

Tali sovvenzioni, ha riferito il giornale americano sulla base di informazioni « degne del ser. Fulbright », le polemiche durate ininterrottamente dal '45 alla fine del '67 raggiungendo una media annua di tre milioni di dollari, pari a quasi due miliardi di lire. Nel '69, poco tempo dopo aver assunto l'incarico di ambasciatore USA a Roma, Martin, mandò un allarmato rapporto al consigliere di Nixon, Kissinger, il sospeso — sarebbero stati esperiti dall'on. Fanfani per

ottenere dal governo statunitense la ripresa delle sovvenzioni. Tali sovvenzioni, ha riferito il giornale americano sulla base di informazioni « degne del ser. Fulbright », le polemiche durate ininterrottamente dal '45 alla fine del '67 raggiungendo una media annua di tre milioni di dollari, pari a quasi due miliardi di lire. Nel '69, poco tempo dopo aver assunto l'incarico di ambasciatore USA a Roma, Martin, mandò un allarmato rapporto al consigliere di Nixon, Kissinger, il sospeso — sarebbero stati esperiti dall'on. Fanfani per

Confederazioni e categorie costringono il governo ad un serrato confronto

PER LA SCUOLA LE TRATTATIVE ENTRANO NELLA FASE DECISIVA

Continua la preparazione dello sciopero generale

Gli incontri fra sindacati e ministri sono proseguiti sino a mezzanotte — Oggi nuovi colloqui in due commissioni — Solo un positivo accordo entro il pomeriggio di giovedì potrà far sospendere la grande giornata di lotta che sta registrando vastissime adesioni

Le trattative per la scuola sono arrivate al momento conclusivo. L'incontro di ieri protrattosi fino a notte fra la federazione CGIL-CISL-UIL, i sindacati scuola confederati e il governo ha dimostrato l'ampia disponibilità delle confederazioni e la loro volontà di raggiungere un accordo. Nella riunione, presenti per il governo Malagodi, Gava, Coppo, Scalfaro, per la Federazione Lama, Bori, Scheda, Storti, Macario, Scalia, Ravenna e per i sindacati scuoia confederati le rispettive segreterie, i punti essenziali di trattativa sono stati quelli della unificazione dei ruoli e dell'immissione del fuoriuscivo; sviluppo della discussione su queste due questioni il dibattito proseguì su tutti gli altri punti sia normati-

vi che economici della piattaforma confederale. Confederazioni e governo dopo aver discusso fino a mezzanotte hanno rinviato alla giornata di oggi le trattative. I sindacati non sono stati portati avanti da due gruppi di lavoro sindacato-governo. In un sì affrontato la parte normativa (rappresentante del governo sarà Scalfaro), nell'altro quella economica (per il governo il segretario è Tropic). Nella nota sono state ricevute le delegazioni dei sindacati autonomi.

Per quanto riguarda i tempi, le confederazioni hanno confermato che il limite massimo valido per revocare lo sciopero generale è il pieno pomeriggio di domani, giovedì 17 (giovedì mattina si riunirà il consiglio dei ministri). Se entro tale termine venisse raggiunto un accordo, i sindacati potranno avviare soltanto nella tardissima mattinata. Se entro tale termine venisse raggiunto un accordo, i sindacati potranno avviare soltanto nella tardissima mattinata.

Corsa all'oro (oltre 2.000 lire al grammo) mentre torna acuta la crisi monetaria

A pag. 21

ALTRE NOTIZIE A PAG. 4

REGGIO CALABRIA: vile aggressione

Sei giovani accoltellati dai fascisti

Tre di essi, feriti all'addome e alle spalle, sono in gravi condizioni. L'agguato all'uscita dall'università - Appello antifascista unitario della Regione, della Provincia, del Comune e dei partiti costituzionali - Arrestati tre degli aggressori ed emessi altri cinque mandati di cattura. Oggi alla Camera si discute il nuovo grave episodio di violenza nera

AVVISI DI REATO AD UN GIORNALISTA DEL PETROLIERE MONTI E A UNO DEL MSI PER LA STRAGE DI MILANO



Non sono partiti i tre dello Skylab

La mancata apertura dei pannelli delle batterie solari dello Skylab, la prima piattaforma spaziale americana, ha messo probabilmente in forse tutta l'impresa. La piattaforma è partita regolarmente, ma la partenza dei cosmonauti è stata rinviata a domenica. Nella foto: Kerwin, Conrad e Weitz.

REGGIO CALABRIA, 15. Gruppi armati di neofascisti hanno ieri sera selvaggiamente aggredito, davanti alla facoltà di architettura, un gruppo di studenti democratici, ferendoli con furia omicida: tre di essi, raggiunti da profonde coltellate all'addome ed alle spalle, versano in gravi condizioni. Altri tre, feriti da arma da punta e taglio, sono stati giacenti nei guaribili da 30 a 20 giorni.

È stato solo un caso se la criminale impresa accuratamente preparata sin dal mattino, non si è tragicamente conclusa: le bande armate di Avanguardia Nazionale e missine volevano uccidere. Le indagini finora svolte dalle autorità inquirenti, le stesse modalità dell'agguato, le ferite inferte con arma da punta e taglio, le testimonianze raccolte tra i feriti ed i presenti, delineano chiaramente l'intento omicida degli aggressori.

Già in mattinata, gruppi armati di Avanguardia Nazionale e missine avevano aggredito alcuni giovani del movimento studentesco mentre distribuivano davanti al liceo scientifico «Leonardo Da Vinci» volantini di propaganda per lo sciopero del 17 maggio: una ragazza ed un giovane venivano brutalmente malmenati, altri inseguiti fino alle loro abitazioni.

La spedizione «punitiva» non raggiungeva però l'effetto sperato anche per l'inaspettata reazione degli studenti che hanno isolato i provocatori che brandivano, ostentatamente mazze di ferro e catenelle; di qui, l'accurata preparazione del vile e criminale agguato davanti alla sede di architettura dove, dalle ore 17, era in corso una assemblea di facoltà aperta agli studenti medi e presieduta dal commissario governativo, dr. Puntorello. Alle ore 19,15, mentre gli studenti si accingevano ad uscire dalla facoltà, un «comando» di fascisti armati di pugnali, coltelli e sbarre di ferro appuntate circolava tra i corridoi.

Sono stati momenti drammatici, durante i quali i gruppi armati fascisti hanno sfogato la loro ira bestiale sui giovani, colpiti in più punti da arma da taglio, sono stati sottratti, sanguinanti, appena in tempo, alla furia omicida di una ventina di giovani. Il più grave di essi è Francesco Lia, di anni 23, iscritto alla facoltà di architettura; ieri sera è stato ferito da tre praticate trasfusioni di sangue offerte da decine di giovani che si erano appostati nei corridoi della facoltà. Altri feriti gravi è Francesco Cozzullo, di anni 18, studente del liceo scientifico «Leonardo Da Vinci» a Catanzaro; Antonio Vici, di anni 19, iscritto all'ateneo di Catanzaro. Stamente le sue condizioni sono nettamente migliorate. Pasquale Lotta, anch'egli di anni 19, ferito al petto ed alle spalle per cui i medici si sono rifiutati di operare. Antonio Vici, ferito alla mano ed al fianco; Domenico Abbia ha avuto un braccio fratturato da una spranga di ferro.

Immediata, larga ed unitaria è stata la reazione in città al vile e criminale gesto: tre degli esecutori sono già stati arrestati, per altri cinque sono stati spiccati i mandati di cattura.

Enzo Lacarla

(Segue in ultima pagina)

La giunta esamina l'autorizzazione a procedere contro il capo missino

Oggi l'apposita giunta della Camera esaminerà la richiesta di autorizzazione a procedere contro il segretario del MSI, Giorgio Almirante, per il reato di ricostituzione del dissolved partito fascista. La richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Almirante è stata trasmessa alla Camera il 1. luglio del '72 dal ministro di Grazia e Giustizia su richiesta del defunto procuratore generale della Repubblica di Milano, Luigi Bianchi D'Esposina.

UNANIME «NO» DEI SENATORI USA ai fondi per la guerra in Cambogia

Appena 5 giorni fa la Camera dei rappresentanti aveva per due volte respinto le richieste finanziarie del Pentagono per le operazioni in Indocina

WASHINGTON, 15. La commissione senatoriale per gli stanziamenti si è pronunciata, con 24 voti a favore e nessuno contrario, per il taglio totale dei finanziamenti per i bombardamenti in Cambogia o nel Laos. Si tratta di un secondo smacco per Nixon e per il Pentagono: il proposito di Washington di continuare i bombardamenti, qualunque fosse l'atteggiamento del Congresso, era stato espresso dieci giorni fa dal segretario alla Difesa Richardson.

Secondo smacco, perché appena quattro giorni fa la Camera dei rappresentanti aveva interpretato l'arme dell'opinione pubblica per la nuova escalation respingendo, con due successive votazioni, richieste di finanziamenti per l'offensiva aerea in Cambogia. Con 219 voti contro 188 i deputati approvarono un emendamento che vietava al Pentagono di assorbire 175 miliardi di dollari già destinati ad altri programmi. Ancora più netta (224 contro 172) fu la maggioranza che approvò un altro emendamento che proibiva la destinazione ai raid aerei o a qualsiasi altra operazione militare in Cambogia e delle altre attività militari in Indocina sono coperte fino alla fine dell'anno fiscale, il 30 giugno prossimo.

Ma l'importanza delle posizioni della Camera e del Senato sta nel fatto che nel Congresso degli Stati Uniti prende corpo una maggioranza contraria alla guerra in Indocina, contraria alla politica d'aggressione che Nixon vuole continuare.